

◆ **A conclusione di una inchiesta è stato chiesto alla Procura di aprire un procedimento giudiziario**

◆ **L'ex leader del Likud furibondo giura la sua innocenza e promette clamorose rivelazioni**

## Corruzione in Israele Netanyahu sotto accusa La polizia chiede l'incriminazione per l'ex premier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

I capi d'imputazione sono degni di un incallito malfattore: corruzione, appropriazione fraudolenta, abuso di fiducia, reiterati tentativi di intralciare l'inchiesta della polizia. Dall'altare del governo alla polvere del carcere. E quanto può accadere all'ex premier israeliano Benjamin «Bibi» Netanyahu. A conclusione di un'inchiesta durata sette mesi, la polizia israeliana ha, infatti, chiesto ieri alla Procura dello Stato di aprire un procedimento giudiziario contro «Bibi» e la moglie Sara per una serie di reati che, se accertati, comportano molti anni di detenzione e il definitivo tramonto di ogni speranza di ritorno sulla scena politica dell'ex leader del Likud.

La notizia dell'incriminazione di Netanyahu conquista la copertina dei telegiornali e riesce a mettere in secondo piano il fallimento del vertice di Ginevra tra Clinton e Assad ed anche l'altro clamoroso caso politico-giudiziario che scuote il mondo politico israeliano e rischia di mettere in crisi la maggioranza che sostiene il governo Barak: il rinvio a giudizio per istigazione a delinquere del rabbino Ovadia Yosef, guida spirituale di «Shas», il partito ultrareligioso sefardita.

«Bibi» torna a dividere Israele, potenza, sia pur in negativo, di un personaggio che comunque ha lasciato il segno nella recente storia politica di Israele. Per la destra ebraica è un colpo pesantissimo, per Israele la conferma di una degenerazione della vita politica e della moralità pubblica. La lettura del voluminoso rapporto, 180 pagine, inviato dalla polizia alla Procura adombra una vera e propria associazione a delinquere. «Bibi» viene accusato di essersi fatto corrompere e di aver corrotto, di appropriazione fraudolenta, abuso di fiducia nella sua qualità di dipendente pubblico. La moglie Sara è accusata di furto e tentativo di frode. Accusati di reati associati a quelli che avrebbero commesso i coniugi Netanyahu sono anche l'ex direttore generale dell'ufficio del premier Moshe Leon e Ezra Seidof, responsabile dei servizi di manutenzione e dei servizi nell'ufficio del premier.

Veste i panni del «perseguitato» politico, il furibondo Netanyahu, giura la sua innocenza, promette clamorose rivelazioni, definisce le accuse rivoltegli «assolutamente infondate». E promette ai suoi sostenitori: «Combatterò anche per voi». La butta in politica, Netanyahu, ma

è innanzitutto in un'aula giudiziaria che deve vincere la sua battaglia. Per la sua difesa, l'ex premier ha scelto uno dei più affermati avvocati di Israele: Yehuda Winroth. Ai giornalisti che assediavano il suo ufficio, Winroth dichiara di «sperare fortemente in un processo, di essere anzi impaziente, per poter dimostrare una volta per tutte e senza ombra di dubbio, l'innocenza del mio assistito». Netanyahu, secondo la polizia le cui indagini sono partite da un'inchiesta condotta dal quotidiano di Tel Aviv «Yedioth Aharot», ha accettato illegalmente per anni una serie di servizi da parte del proprietario di una società di traslocchi e di attività affini, Avner Amedi - che ha accettato di divenire testimone dello Stato - stabilendo con questo un rapporto basato su reciproci benefici. Lo sforzo investigativo della polizia è stato senza precedenti: al caso hanno lavorato oltre 100 agenti, che hanno anche setacciato l'abitazione e l'ufficio di Netanyahu, oltre a un depo-

sito utilizzato da «Bibi». Secondo gli inquirenti, l'ex premier ha cercato di far pagare dallo Stato servizi svolti da Amedi per conto dei coniugi per un importo di circa 440 milioni di shekel (220 milioni di lire), cercando di farli apparire come se fossero a carico della pubblica amministrazione. Come non bastasse, Netanyahu ha anche pensato al figlio del suo devoto amico, facendolo assumere dal ministero degli Esteri. E poi c'è il capitolo dei regali. Ricevuti come primo ministro e mai restituiti. L'inventario è impressionante: i coniugi Netanyahu si sarebbero appropriati di circa 700 regali - argenteria, tappeti, quadri, pure un tagliacarte d'oro, prezioso omaggio del vicepresidente Usa Al Gore - per un valore di 400mila shekel, ricevuti negli anni in cui l'ex premier era in carica (1996-1999) che sono invece proprietà dello Stato. Parte di questi doni sono stati trovati dalla polizia in ripetute perquisizioni nella residenza privata dei Netanyahu. Ora spetta

al procuratore generale Eliakim Rubinstein decidere se incriminare i coniugi Netanyahu e gli altri indiziati di reato. Nel caso di processo e nell'ipotesi che le accuse siano confermate, Netanyahu rischia una pena massima di 16 anni e la moglie di sei anni. Già una volta in passato la polizia aveva richiesto l'incriminazione dell'ex premier: fu nel 1997, quando l'allora capo del governo nominò procuratore generale un caro amico. La decisione, secondo la stampa, fu decisa per insabbiare le indagini su Arie Deri, leader di «Shas», alleato della coalizione di governo e accusato di corruzione. All'epoca, i magistrati sostennero che non c'erano elementi fondati contro Netanyahu, sebbene la questione sollevasse «domande inquietanti». Tre anni dopo ad altre e non meno inquietanti domande, la polizia israeliana ha dato le sue risposte. Che se confermate dai giudici aprirebbero le porte del carcere a Benjamin Netanyahu. Triste fine per «Bibi, re di Israele».



Netanyahu e sua moglie Sarah, in basso Barak

### Presentata petizione per commissione europea su Echelon

■ L'Europarlamento potrebbe decidere forse già il mese prossimo di costituire una commissione d'inchiesta su Echelon, il sistema anglo-americano di spionaggio delle telecomunicazioni in Europa. Più di 170 eurodeputati hanno firmato la richiesta di costituzione di una Commissione Echelon presentata dal capogruppo dei verdi, il belga Paul Lannoye, e consegnata ieri al presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine. La richiesta, giuridicamente fondata sulla violazione dei trattati Ue che costituirebbe l'esistenza di Echelon, sarà sottoposta nei prossimi giorni alla conferenza dei presidenti e poi, con ogni probabilità durante la sessione di aprile a Strasburgo, al voto della plenaria. Per ora la proposta ha l'appoggio soprattutto dei piccoli gruppi del parlamento. Hanno firmato la richiesta diversi leader politici italiani come Fausto Bertinotti, Armando Cossutta, Ciriaco De Mita, Antonio Di Pietro, Gianfranco Fini, Emma Bonino, l'ex-magistrato Elena Paoletti e il filosofo Gianni Vattimo, che fanno parte del gruppo Pse. «Riteniamo utile unirci a quanti sostengono la richiesta per la costituzione di una commissione d'inchiesta su Echelon, anche per sollecitare un maggiore impegno delle istituzioni e dei governi Ue su questa grave e importante vicenda» hanno indicato in una nota i due parlamentari Ds. In attesa di una decisione sulla commissione d'inchiesta l'Europarlamento parlerà della questione Echelon in plenaria giovedì, durante la minisessione mensile di Bruxelles, con la partecipazione per la prima volta della Commissione e del Consiglio dei Ministri Ue.

### IN PRIMO PIANO

## Stallo con Damasco, Clinton chiede aiuto a Mubarak



Della serie: proviamo anche con Hosni non si sa mai...Reduce dal fiasco di Ginevra, Bill Clinton ha chiesto ieri aiuto al presidente egiziano Hosni Mubarak per rilanciare il negoziato tra Siria e Israele. «La prossima mossa - afferma Clinton, ricevendo alla Casa Bianca l'ospite egiziano - tocca al presidente siriano Assad». La ferita brucia ancora, lo smacco subito in terra svizzera è di quelli che lasciano il segno, ma amici e detrattori del presidente Usa su un punto concordano: Clinton è una «testa dura» e non si arrende facilmente, soprattutto quando si tratta di lasciare il segno nella storia. E questo «segno» da premio Nobel per Bill Clinton è il raggiungimento di una pace globale nel tormentato Medio Oriente. Prima del faccia faccia con Mubarak, Clinton torna di nuovo sul summit di Ginevra. Ad Assad, afferma il presidente americano, «ho spiegato quali sono le possibilità», invitandolo ad avanzare le sue richieste. «Ora - conclude con un sorriso forzato Clinton - attendo con impazienza le sue risposte».

L'incontro di Ginevra si è concluso senza una data per la ripresa delle trattative tra Gerusalemme e Damasco interrottesi a gennaio. L'irrigidimento siriano sembra dunque smentire le previsioni di Mubarak, che in un'intervista al «Washington Post» aveva accennato ad un accordo di massima raggiunto dietro le

quinte da israeliani e siriani. Tuttavia il rais egiziano non si arrende. «Non posso dire - sottolinea Mubarak - che il colloquio tra Clinton e Assad sia stato un fallimento». E spiega: «Il fatto che non ci siano stati progressi non giustifica il pessimismo. Dobbiamo fare molti altri sforzi per raggiungere la pace, e perché possa essere firmato un accordo per il bene della regione». Oltre a Clinton, Mubarak ha incontrato ieri a Washington la segretaria di Stato Madeleine Albright offrendo i suoi buoni uffici per convincere la Siria, un modo abile, concordano gli osservatori diplomatici nella capitale americana, per riproporre la centralità dell'Egitto nello scenario politico mediorientale. Secondo una fonte della delegazione egiziana a Washington, Assad avrebbe confermato a Clinton di essere disposto a normalizzare i rapporti con Israele. Tuttavia avrebbe ribadito che non accetterà compromessi sulle alture del Golan, occupate dallo Stato ebraico nel 1967. Soltanto quando Israele si sarà impegnato a ritirare le truppe la Siria accetterà di negoziare la pace. Una politica dei due tempi che non piace affatto a Israele. La conferma viene da Gerusalemme. «Sono oggi meno ottimista che non due o tre giorni fa», dichiara alla radio militare Ehud Barak. «Può darsi - aggiunge il premier israeliano - che la Siria non sia matura per raggiungere un ac-

cordo adeguato con Israele». L'ultima stoccata è per l'opposizione nazionalista che lo ha accusato a più riprese di aver fatto eccessive concessioni nei confronti di Damasco: «Ho detto in passato e ripeto oggi - scandisce Barak - che non firmerò alcun accordo che non garantisca il rafforzamento della sicurezza di Israele». A questo punto, nonostante l'ottimismo egiziano, sembra sempre più improbabile che Clinton possa realizzare il suo obiettivo: un'intesa globale per la pace in Medio Oriente da firmare alla Casa Bianca entro la fine dell'anno, mentre sarà ancora presidente». Ma le «imprese impossibili» esaltano il presidente americano. «Credo - osserva Clinton - che gli israeliani stiano facendo sforzi seri su tutti i fronti della trattativa e ritengo che continueremo a vedere progressi almeno con i palestinesi». E ieri da Washington almeno una certezza è emersa: il 6 aprile riprenderanno le trattative tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat.

In attesa di segnali ufficiali da Damasco, la diplomazia americana si consola annotando il tono conciliante della stampa siriana. La Siria non chiude la porta della pace in faccia a Israele ma invita gli Stati Uniti ad avere un ruolo più attivo nella mediazione tra le parti. A sostenerlo è il giornale statale di Damasco «The Syria Times» suggerendo che una

visita di un alto funzionario americano nella regione potrebbe aiutare a rompere il ghiaccio». Per il momento, però, a prevalere è la «guerra delle dichiarazioni», il palleggiamento delle responsabilità. Il palleggiamento siriano spara ad alto zero contro il premier Barak: «Sono state le sue pregiudiziali ad aver determinato il fallimento» del vertice di Ginevra. Un fallimento che può avere conseguenze negative anche sul fronte caldissimo del Libano. Israele, infatti, potrebbe decidere di anticipare il ritiro di «tzahal», l'esercito ebraico, dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale, un atto unilaterale che più volte è stato contestato da Damasco. A rivelarlo sono fonti vicine al premier israeliano, precisando che il ritiro potrebbe dunque avvenire prima della fine di luglio e che l'anticipo è da mettersi in relazione con lo stallo nel processo di pace con la Siria. «Non sarà certo il presidente Assad a decidere per noi come e quando ritirarsi dal Libano», afferma polemicamente il ministro degli Esteri israeliano David Levy. E da Beirut giunge immediata la replica di «Hezbollah». Ed è una replica carica di oscuri presagi: «Israele dimostra di voler solo dividere il fronte arabo. Dimostreremo con i fatti che si sbaglia di grosso», annuncia lo sceicco Nasrallah, leader politico della guerriglia sciita.

U. D. G.

### SEGUE DALLA PRIMA

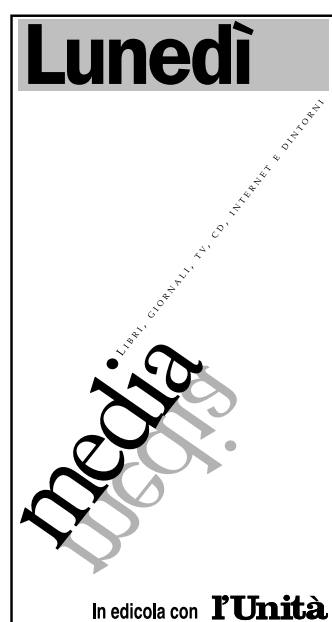
## ABBIATE PIÙ CORAGGIO...

i magistrati considerati «nemici» perché hanno osato occuparsi di temi cari a certe fratellanze o cordate che alcuni ambienti sono da anni specializzati a confezionare.

Nino Caponnetto è coraggiosamente intervenuto, su questo giornale, per ricordare come Lino Jannuzzi abbia osato scrivere di Giovanni Falcone - che stava formando una cupola mafiosa più pericolosa di «Cosa nostra», per cui conveniva - alle persone dabbene - fuggirsene dall'Italia. Dopo il silenzio di fronte agli attacchi portati dalla magistratura in anni di forsennata aggressione, dovrebbero ora farsi strada la riflessione critica o l'indignazione. Se invece (senza neppure chiedersi che cosa hanno rappresentato o rappresentano certi personaggi) compare un'ipocrita disponibilità a confrontarsi persino con coloro che - avendo oltraggiato Falcone in quel modo -

non possono considerarsi interlocutori credibili in materia di mafia, ecco che il mio stupore di sempre diventa preoccupazione. Preoccupazione - prego di credere - che riguarda prima di tutto la memoria (e la sensibilità morale) del nostro paese.

GIANCARLO CASELLI



Martedì

Lavoro.it  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

